

# Il contrasto alla violenza sulle donne: attori, processi e pratiche di un campo in evoluzione. Nota introduttiva

**Pietro Demurtas, Maura Misiti e Angela M. Toffanin**

RPS

## 1. Introduzione

La violenza di genere, e nello specifico quella contro le donne, rappresenta una questione complessa che richiede per essere affrontata e rimossa l'impegno da parte di molti soggetti (Hester e al., 2007): le operatrici e gli operatori chiamati a sostenere i percorsi di superamento della violenza tanto nei centri antiviolenza (Cav) e nelle case rifugio (Cr) quanto nei programmi per uomini autori di violenza (Pav); coloro che operano nei servizi generali, ossia i servizi offerti dal settore pubblico o del privato sociale che, pur non essendo specializzati sul problema della violenza, possono intercettarla (ad esempio i servizi sanitari, quelli sociali e socio-assistenziali, i servizi scolastici educativi, quelli per il lavoro, i sindacati), ai quali si sommano gli operatori delle forze dell'ordine, dell'ambito giudiziario e i decisori politici; più in generale è chiamata in causa la società tutta, nel processo di cambiamento volto a rimuoverne le cause strutturali, così come le persone che ne sono direttamente coinvolte, ovvero chi ne fa esperienza subendone gli effetti, i suoi figli e figlie, e chi la agisce.

Nel corso degli anni si sono sviluppate politiche e pratiche che hanno enfatizzato la necessità di approcci *multiagency* e risposte integrate<sup>1</sup>, in

<sup>1</sup> La *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (nota come Convenzione di Istanbul, CdI), ovvero il primo strumento giuridicamente vincolante per gli Stati europei che lo hanno firmato e ratificato, poggia su quattro assi (*Prevention, Protection, Prosecution, Integrated Policies*) uno dei quali, il quarto, è esplicitamente dedicato all'importanza di realizzare politiche integrate in un approccio *multiagency*. A livello nazionale, in seguito alla ratifica della Convenzione, l'adozione della legge n. 119/2013, pur a fronte di alcuni elementi di debolezza (Cagliero e Biglia, 2016) all'art. 5 ha introdotto questa stessa prospettiva, rimandando a un successivo *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017*. L'anno successivo, l'*Intesa ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo e le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e le autonomie locali, relativa ai requisiti minimi dei*

RPS

IL CONTRASTO ALLA VIOLENZA SULLE DONNE. NOTA INTRODUTTIVA

cui assumono importanza cruciale interventi multidisciplinari, multi-dimensionali e interculturali. Stando a questi stessi indirizzi, una risposta realmente efficace al problema della violenza contro le donne dovrebbe inoltre essere orientata da un approccio di genere e superare la tradizionale segmentazione delle politiche pubbliche integrando, tra le altre, misure sociali, socio-sanitarie, educative, abitative, per il lavoro e la sicurezza, per le pari opportunità e i diritti di cittadinanza (Toffanin e al., 2020b). Ma a fronte dell'enfasi sull'approccio integrato e nonostante i concreti strumenti di tutela previsti a livello normativo, nel nostro paese si osservano carenze strutturali che possono minare alla base la concreta possibilità di garantire prima la sicurezza delle donne in situazione di violenza e successivamente il loro effettivo percorso di fuoriuscita dalla stessa. Come evidenzia la sentenza della Corte europea dei diritti umani nel caso «Talpis c. Italia» del 2 marzo 2017 e conferma la sostanziale stabilità dei casi di femminicidio registrati negli ultimi venticinque anni nel nostro paese (Istat, 2021), la sottovalutazione dei rischi e l'assenza di un effettivo coordinamento tra i diversi soggetti chiamati a garantire la protezione delle vittime e il loro percorso di fuoriuscita dalla violenza pare essere più la regola che l'eccezione. A questo proposito, il recente rapporto sulla realtà giudiziaria della *Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere* evidenzia l'insufficiente consapevolezza della complessità del problema nelle procure e la sua sostanziale invisibilità nei tribunali civili: la scarsa tendenza ad acquisire atti e provvedimenti emessi durante il procedimento penale per i casi di violenza domestica sembra confermare questa realtà. Più in generale è stata osservata una bassa partecipazione dei/delle magistrati/e alla formazione specifica in materia, che si aggiunge alla mancanza di una competenza qualificata per i/le consulenti tecnici/che d'ufficio. A fronte di queste criticità, l'importanza di una formazione specialistica degli operatori e delle operatrici si impone come preconditione per il riconoscimento e la corretta gestione dei casi di violenza maschile sulle donne e quindi, in prospettiva, per la stessa costituzione di un efficace sistema di risposta al fenomeno.

Queste come altre carenze non sono nuove (Bimbi e Basaglia, 2010) e

*Centri anti violenza e delle Case rifugio* (Intesa Stato-Regioni) ha enfatizzato l'importanza dell'integrazione di Cav e Cr nell'ambito delle Reti territoriali anti violenza, considerate il fulcro della governance territoriale anche dal *Piano strategico nazionale contro la violenza maschile sulle donne 2017-2021*.

si associano a quel ritardo storico che ha caratterizzato, nel nostro paese, la definizione di norme e politiche nazionali antiviolenza (Corradi e Stöckl, 2016). Abbiamo già ripercorso le tappe di questo sviluppo, descrivendone la nascita a partire dalla spinta propulsiva e dalle *expertise* delle associazioni di donne e femministe che per prime si sono attivate su questo fronte, come anche la successiva accelerazione generata dall'adozione dei principi guida stabiliti a livello internazionale, che si è tradotta a livello nazionale in una maggiore attività legislativa e in una progressiva partecipazione degli enti pubblici, locali e nazionali, nella prevenzione e nel contrasto alla violenza maschile sulle donne (Pietrobelli e al., 2020; Demurtas e Misiti, 2021). Il processo di regolamentazione del sistema antiviolenza italiano è tuttora in corso e al centro di un dibattito animato da diversi attori che si confrontano su rischi e opportunità: le poste in gioco sono la sicurezza, i bisogni e i desideri delle donne in situazione violenta e in discussione ci sono le istanze avanzate dalla società civile e dai gruppi di donne e femministe attivi nel contrasto della violenza contro le donne, ma anche le esigenze e i vincoli di autorità pubbliche ed enti nazionali, regionali e locali, come anche le richieste mosse su scala internazionale dall'approccio di *gender mainstreaming* (Bimbi, 2019). Questo «conflitto» si concretizza ad esempio nel processo di definizione dei requisiti per l'accreditamento dei soggetti che possono accedere ai finanziamenti pubblici e/o svolgere attività in quest'ambito, o negli «obblighi» e vincoli che gli enti pubblici sono chiamati a rispettare nel loro impegno a contrasto della violenza, o ancora quando si stabiliscono i criteri necessari alla raccolta dati per il monitoraggio e la valutazione degli interventi. In tutti questi casi si fissano infatti confini e linee d'azione che non solo producono effetti sulla pianificazione, la strutturazione e il finanziamento del sistema, ma che finiscono anche per interessare i contenuti degli interventi stessi e le modalità con cui devono essere svolti. A questo proposito, il Grevio (2020) ha descritto i rischi che questi processi possono comportare sulla metodologia consolidata negli anni da parte dei gruppi femministi e di donne, che per primi hanno proposto e organizzato un sistema d'intervento a contrasto della violenza maschile, fornendo una concreta risposta alle necessità delle donne. A partire dai principali risultati delle indagini realizzate dal 2018 al 2021 nell'ambito del Progetto ViVa, finalizzato a monitorare, valutare e analizzare le politiche e gli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne, il numero è l'occasione per riflettere criticamente su un campo popolato da attori diversi, chiamati a interagire per prevenire

RPS

Pietro Demurtas, Maura Misiti e Angela M. ToFanni

e contrastare la violenza maschile e sostenere le donne che la subiscono. Tirando quindi le fila di un'attività di ricerca triennale, questo numero monografico intende fornire spunti di riflessione in vista della ridefinizione delle politiche antiviolenza, svelando le tensioni, le ambivalenze e le criticità di un sistema caratterizzato per una notevole pluralità, che deriva sia dalle storie dei singoli territori, sia dalle culture e dalle pratiche operative dei molteplici attori che concretamente vi intervengono per garantire il sostegno e la sicurezza delle donne in situazione di violenza. Le analisi proposte intendono quindi riflettere sulle esperienze maturate nel sistema italiano, in funzione del processo di regolamentazione in atto orientato dalla necessità di promuovere politiche e interventi integrati, ma intendono anche introdurre elementi di riflessione che possono rivelarsi utili nella prospettiva di ripensare, più in generale, le politiche e gli interventi in ambito sociale.

Nelle prossime pagine saranno dunque discusse le relazioni tra i diversi attori che popolano il campo dell'antiviolenza italiano, in considerazione del processo di riconoscimento delle prospettive e delle metodologie d'intervento di cui sono portatori, a partire *in primis* dalla riflessione sui centri antiviolenza, riconosciuti da organismi e istituzioni internazionali, nazionali e regionali (Grevio, 2020; Commissione femminicidio, 2020; Intesa Stato-Regioni, 2014) come soggetti qualificati nell'intervento a sostegno delle donne e nel processo di cambiamento socioculturale necessario a rimuovere le cause stesse della violenza. Inoltre, focalizziamo l'attenzione sui programmi di intervento dedicati agli autori di violenza, i quali possono essere considerati portatori di istanze innovative, anche se per alcuni controverse.

È in particolare su questi attori «specializzati» che alcune delle attività di ricerca del Progetto ViVa si sono concentrate indagandone, da un lato, pratiche di intervento e logiche organizzative e analizzando, dall'altro, le categorie entro le quali la loro attività viene classificata dalla normativa nazionale e regionale, come anche le difficoltà di interazione osservabili nel concreto lavoro di rete con gli altri servizi attivi nel campo dell'antiviolenza, alla luce delle specifiche condizioni contestuali.

## 2. Il ruolo dei Cav nel campo dell'antiviolenza.

### *Essere riconosciute nel riconoscere e contrastare la violenza*

Considerando il focus sui Cav che caratterizza questo e i successivi contributi, il sistema italiano dell'antiviolenza è stato analizzato facen-

do leva sul concetto di «riconoscimento», adottato alla stregua di un «prisma» che illumina molteplici dimensioni delle relazioni che i Cav tessono nei diversi livelli che compongono il sistema stesso. Facendo riferimento, come fa Ricoeur (2005), alla forma attiva del verbo («riconoscere»), a quella riflessiva (riconoscersi) e a quella passiva («essere riconosciuti/e»), è possibile leggere infatti alcune dinamiche che caratterizzano la storia passata e presente dei Cav italiani. Possiamo interpretare il lavoro svolto dai gruppi di donne e femministi che per primi hanno fornito una risposta concreta alla violenza maschile nei Cav, come un processo di ri-riconoscimento del dominio maschile che ha portato allo svelamento delle asimmetrie e delle disegualianze che si riproducono nelle routine della vita quotidiana («riconoscere»). Inoltre, a partire dalla consapevolezza della competenza maturata e del ruolo svolto nel contrasto alla violenza maschile e negli interventi a sostegno delle donne («riconoscersi») i gruppi che animano i Cav e le Cr hanno rivendicato e continuano a rivendicare la possibilità di partecipare, in una posizione paritaria, nella programmazione degli interventi in questo ambito e più in generale nella vita sociale («essere riconosciute»). Nel corso dei prossimi contributi concentreremo l'attenzione su quest'ultima accezione, analizzando in particolare le «lotte» ingaggiate dai Cav per sostenere la propria autorevolezza nel sistema dell'antiviolenza tanto a livello simbolico che materiale (Fraser, 2013; Fraser e Honneth, 2003).

In Italia a partire dagli anni ottanta del Novecento i Cav si sono configurati come luoghi autonomi di donne che aiutano donne e come agenti di trasformazione culturale, ma anche come un vero e proprio laboratorio per la produzione di una conoscenza specializzata intorno al fenomeno della violenza di genere e alle concrete modalità per aggredirlo (Demurtas e Misiti, 2021). In stretta connessione con il pensiero femminista del decennio precedente, Cav e Cr hanno infatti inteso la violenza sulle donne come connotata sessualmente, riconducendola alle modalità attraverso le quali nella società vengono strutturate le relazioni tra uomini e donne e, al tempo stesso, promuovendo un approccio teso a rafforzare la soggettività femminile, connotandola in senso positivo rispetto alla sua capacità di rompere il ciclo della violenza e affermare la propria libertà (Basaglia e al., 2006). Fin da subito, dunque, i centri antiviolenza hanno strutturato una metodologia fondata sulla relazione tra donne, quale «spazio di ascolto e la sperimentazione di parola nella relazione (politica) fra donne. Da qui la costruzione di percorsi di legittimazione dei vissuti e del punto di vista

RPS

Pietro Demurtas, Maura Misiti e Angela M. Toffanni

femminile sulla violenza maschile e la sperimentazione di strategie di uscita dalla violenza che puntano su uno scambio di forza e di valore, centrato sull'essere donna» (Creazzo, 2008, p. 25).

In questo senso, attraverso la relazione tra donne praticata nei Cav e nelle Cr è stato possibile lavorare sulla consapevolezza della comune esperienza femminile della violenza maschile, riconoscendone quindi la natura strutturale e sostenendo al contempo, in un processo di mutuo riconoscimento, la capacità delle donne di affrancarsene.

A partire dunque dall'*expertise* sia nel lavoro di accompagnamento alle donne, sia nella riflessione e nella produzione di conoscenza sul fenomeno, Cav e Cr si sono costituiti come voce autorevole nel dibattito sull'antiviolenza che hanno dapprima costruito e poi contribuito ad animare. Infatti, da un lato, gli schemi pratici e simbolici maturati nella pratica dell'antiviolenza si sono andati sedimentando in una conoscenza che è stata codificata in categorie esplicite mediante una continua riflessione sulle concrete pratiche di intervento<sup>2</sup>; dall'altro, il sapere prodotto in questo processo è stato mobilitato nel tentativo di integrarlo a livello normativo, in una continua contrattazione nel campo politico<sup>3</sup> che ha per oggetto il riconoscimento dei Cav stessi e che comporta, al contempo, dei rischi (Lombardo e Verloo, 2009): infatti, già altri studi hanno descritto l'ambivalenza del processo di inclusione dei gruppi di donne e femministi nei processi decisionali, leggendolo da un lato come parte di un percorso di democratizzazione e dall'altro avvertendo dei pericoli di depotenziamento dell'impegno politico orientato al cambiamento sociale di questi stessi gruppi (Squires, 2005; Verloo, 2005). La preoccupazione è relativa alla tecnicizzazione dei processi, ossia al fatto che le politiche per l'uguaglianza di genere siano ridotte ad azioni di tipo tecnico, che escludono le voci femministe più radicali perdendo la portata conflittuale e di contestazione che le animava.

<sup>2</sup> Un esempio di questo processo è chiaramente osservabile nei *Quaderni della Scuola di politica di D.i.Re* (Creazzo, 2015; Pincelli e Montorsi, 2015; Veltri, 2017).

<sup>3</sup> È proprio in ragione di queste azioni che i movimenti delle donne e femministi possono essere considerati come veri e propri *advocacy networks* (Keck e Sikkink, 1999): queste reti, caratterizzate da molteplici connessioni sia a livello europeo che extraeuropeo, condividono valori, scambiano pratiche, producono categorie di senso per organizzare e generare informazioni da veicolare in nuove campagne, la cui traccia è rinvenibile nella stessa produzione normativa regionale e nazionale, così come in quella sovranazionale (a partire dalla Cedaw del 1979 per arrivare alla Convenzione di Istanbul del 2011).

In questo senso, riteniamo che una lettura dei processi che attraversano il sistema antiviolenza debba partire da una sua concettualizzazione come un campo di forze animato da tensioni tra soggetti che, occupando posizioni diverse, si influenzano reciprocamente e che incorporano *habitus* professionali specifici riconducibili tanto agli orientamenti e agli approcci rivendicati quanto alle rispettive pratiche professionali (Bourdieu, 1995; 2010). Dunque, in questi contributi situiamo nella lotta per il riconoscimento (Fraser, 2013; Fraser e Honneth, 2003) le diverse tensioni che si originano nel campo dell'antiviolenza, considerando sia quelle che si sviluppano nelle pratiche quotidiane, in particolare nelle interazioni tra i diversi attori che lo popolano, sia quelle che derivano dal processo di regolamentazione in atto, il quale si concretizza nella produzione normativa ai diversi livelli nazionale, regionale e locale e nella strutturazione dei relativi sistemi di finanziamento.

Riflettendo sui principali risultati degli studi condotti nell'ambito del Progetto ViVa, in questo numero analizziamo le tensioni, le ambivalenze e le potenzialità implicate dalla richiesta avanzata dai Cav di *essere riconosciuti* in funzione della specifica metodologia e prospettiva di intervento adottata, tenendo il focus sia sulla posta in gioco simbolica che su quella legata alla redistribuzione delle risorse economiche. Quest'ultima, se da un lato risulta necessaria a garantire la continuità e l'adeguatezza della risposta in termini di interventi di accompagnamento alle donne che si trovano in una situazione violenta, dall'altro indicherebbe tanto un riconoscimento di queste esperienze, quanto un'assunzione di responsabilità da parte dei soggetti pubblici nell'impegno a risolvere un problema strutturale quale quello della violenza maschile contro le donne. A partire da un'analisi delle narrazioni di operatrici di Cav e Cr, in particolare quelli nati dall'esperienza dei gruppi femministi e di donne, in merito alla metodologia della relazione tra donne, al ruolo dei Cav nelle reti e al tema dei finanziamenti, Busi, Pietrobelli e Toffanin propongono una lettura del processo di regolamentazione in atto come ambito di riconoscimento del ruolo dei Cav, mettendone in evidenza sia le luci, vale a dire gli spazi di valorizzazione degli stessi, sia le ombre, ossia le potenziali «trappole» che rischiano di depotenziarne tanto l'azione politica quanto l'efficacia nell'intervento di accompagnamento alle donne.

In continuità con quest'approccio teorico, Demurtas e Peroni propongono una lettura sulla progressiva affermazione nel nostro paese dei programmi di intervento riservati agli autori di violenza (Pav), la

RPS

Pietro Demurtas, Maura Misiti e Angela M. Toffanin

quale ha alimentato nuove tensioni in una lotta per il riconoscimento già molto articolata e plurale. La recente comparsa di questi soggetti in un campo forgiato dalle pratiche discorsive e operative dei Cav ha dato vita infatti ad alcune resistenze, in parte motivate dalle stesse istanze di cui i Pav sono portatori: come sottolineano Hearn e McKie (2008), l'intervento con i maltrattanti propone una nuova e innovativa visione degli assunti e delle pratiche delle politiche antiviolenza, generalmente definite sui bisogni delle vittime, focalizzandosi invece sul ruolo degli autori. In contrapposizione all'idea di un *habitus* di gruppo comune ai servizi che lavorano con le vittime e con gli autori (Hester, 2011), il campo italiano sembra essere ancora caratterizzato da una sostanziale distanza tra le pratiche di intervento e i significati loro associati da Cav e Pav. Tale lontananza è ben espressa, ad esempio, dal dibattito sul rischio connesso al contatto della partner sebbene, proprio su questo terreno, le sperimentazioni osservate nel corso delle interviste precludano alla possibilità di costruire percorsi di condivisione più efficaci, nella prospettiva ultima di garantire la sicurezza delle vittime.

### 3. *Un sistema eterogeneo tra criticità e opportunità*

Abbiamo già fatto riferimento a come il sistema dell'antiviolenza italiano appaia ancora oggi eterogeneo e plurale, come già descritto e spiegato da altri studi (Demurtas e Misiti, 2021; Basaglia e al., 2006). Per comprendere questa pluralità va considerata anche la variabilità regionale delle normative e dei modelli di governance adottati: pienamente legittimate dalla riforma del Titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001, le amministrazioni regionali hanno infatti normato, programmato e gestito le politiche e gli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza, in tempi e modalità anche molto differenti tra loro. Il contributo di Pasian e Proia fa luce proprio sulle modalità attraverso cui il campo dell'antiviolenza è stato modellato negli specifici contesti regionali e, in un dialogo allo specchio con il contributo di Busi, Pietrobelli e Toffanin, legge il processo di riconoscimento dei Cav a partire dalla ricostruzione delle diverse forme di organizzazione e dei modelli di governance regionali e territoriali adottati: in particolare le due autrici analizzano il ruolo che è accordato ai Cav nelle disposizioni regionali, rendendo evidente la tensione che si genera tra la specificità storicamente rivendicata da questi e una razionalità amministrativa che riconduce gli interventi di prevenzione e contrasto alla



violenza sulle donne entro la filiera degli interventi sociali e socio-assistenziali. Il focus regionale permette altresì di osservare le variazioni sul tema, considerato che in alcuni contesti regionali più che in altri si tende a sottolineare, riconoscendo almeno nominalmente, la specifica metodologia di lavoro dei Cav. Ferma restando la necessità amministrativa di inquadrare tipologie di interventi e servizi in una categoria onnicomprensiva, anche al fine di gestirli finanziariamente, le autrici sottolineano i connessi rischi di una sottovalutazione della complessità del fenomeno della violenza contro le donne e, in particolare, dei bisogni delle vittime, ma anche delle specifiche strategie che i Cav hanno definito per soddisfarli, integrandoli in un articolato percorso di fuoriuscita dalla violenza ed *empowerment*.

Un ulteriore livello di complessità presente a livello territoriale, in parte condizionato dallo stesso modello di governance che le Regioni, ma non solo, si sono date è rinvenibile nelle concrete interazioni che si sviluppano tra istituzioni e servizi che collaborano, o dovrebbero collaborare, nell'ambito di un sistema integrato a livello territoriale di risposta alla violenza sulle donne. A questo proposito, il *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne (2017-2020)* ha enfatizzato il ruolo centrale ricoperto dalle Reti territoriali antiviolenza, chiamate a garantire «negli ambiti territoriali di riferimento, il raccordo operativo tra tutti i servizi generali e specializzati che operano nel campo della prevenzione, protezione e del contrasto alla violenza maschile contro le donne [...] al fine di consentire un'adeguata presa in carico, l'effettiva protezione delle donne vittime di violenza, insieme a quella dei/le loro figli/e minori – soprattutto nelle situazioni di emergenza – nell'ambito di un sistema omogeneo e coordinato di interventi di tutela e accompagnamento delle donne nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza, che siano rispettosi delle loro autonomie decisionali e che pongano particolare attenzione all'integrazione degli interventi di tutela ed accoglienza con le politiche sociali, sanitarie, formative e del lavoro».

A fronte della centralità formalmente attribuita al lavoro di rete, il contributo di Gadda e Mauri getta una luce su alcune delle principali criticità rinvenibili nelle concrete interazioni tra i soggetti che si coordinano per garantire un intervento di prevenzione e contrasto alla violenza. L'articolo ricostruisce in primo luogo le geometrie variabili che le collaborazioni tra centri antiviolenza, servizi generali e istituzioni possono assumere, anche in funzione del ruolo che a livello operativo è (o meno) riconosciuto ai primi. Partendo dalla constatazione del-

RPS

Pietro Demurtas, Maura Misiti e Angela M. Toffanni

l'importanza, affermata nella stessa Convenzione di Istanbul, di assumere una prospettiva di genere negli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne, le autrici sottolineano il ruolo di baluardo ricoperto dai Cav proprio nella difesa della rilevanza di un tale approccio, registrando tuttavia come il riconoscimento di questo ruolo non appaia «scontato» in tutti i contesti. In questo senso, le reti anti-violenza sono considerate un ambito privilegiato in cui osservare le sfide simboliche che emergono nell'incontro e nello scontro tra culture e routine professionali di operatrici e operatori afferenti ai diversi nodi. Al contempo, lo studio evidenzia le potenzialità trasformative che proprio il lavoro di rete può attualizzare, nell'osmosi che si genera tra soggetti diversi in ragione della comune e più immediata finalità che tutti riconoscono, ovvero la sicurezza delle donne e dei/le loro figli/e sopravvissuti/e alla violenza maschile.

Le differenze riscontrabili nella governance regionale e territoriale dell'antiviolenza interagiscono con le caratteristiche demografiche e socio-economiche proprie dei diversi contesti locali, che diventano particolarmente evidenti quando gli interventi riguardano le specifiche condizioni in cui si trovano le donne esposte a discriminazioni multiple. A partire da queste considerazioni, il contributo di de Pascale e Carbone evidenzia alcune criticità, anche strutturali, che minano l'efficacia degli interventi di *policy* attivati per prevenire e contrastare la violenza e promuovere percorsi di autonomia economica e lavorativa rivolti alle donne migranti in situazione di violenza. Le analisi condotte sugli interventi finanziati dal 2016 a valere sui due Piani nazionali mostrano che l'efficacia dei numerosi, e vari, interventi attivati appare depotenziata dalle barriere strutturali presenti in particolare nei territori multiproblematici, quali ad esempio quelli soggetti a depressione economica del Mezzogiorno d'Italia, come anche a causa della carenza di un approccio realmente integrato tra i servizi di supporto e di protezione e quelli di inclusione sociale e lavorativa.

#### 4. *Discussione e prospettive*

Le tensioni e le ambivalenze, ma anche le convergenze e i tentativi di ricomposizione che si generano nell'interazione tra i diversi soggetti impegnati nel contrasto alla violenza offrono l'occasione per riflettere complessivamente sulla concreta applicazione delle politiche in questo ambito, le quali secondo gli indirizzi internazionali dovrebbero essere

accomunate da un approccio di genere e che nella realtà sono spesso declinate operativamente mediante approcci, metodologie e pratiche di intervento anche molto distanti.

A partire da queste considerazioni, il focus sul sistema antiviolenza, pur nella sua particolarità descritta nei contributi proposti in questo numero, sembra offrire un punto di osservazione privilegiato per riflettere sulla trasformazione delle politiche e dei servizi in cui la dimensione relazionale risulta cruciale (quali quelli del sistema di welfare, sanitario o scolastico) e rispetto ai quali diversi studi hanno già approfondito gli effetti dei cambiamenti politici e organizzativi derivanti dalle riforme degli ultimi decenni che paiono aver proposto modelli standardizzati, basati appunto su un approccio di tipo tecnico-organizzativo al *care* a scapito della pratica relazionale (Greblo, 2009; Payne e Askeland, 2008; Giullari e al., 2019).

In particolare, alcuni studi sui sistemi sociali, assistenziali, sanitari e di *welfare* hanno svelato le tensioni tra le tendenze di standardizzazione, orientata dal bisogno di procedure e criteri per la valutazione degli interventi, e la necessità di diversificazione degli stessi sostenuta dalla riflessione critica sulla capacità dei servizi di definire e risolvere problemi sociali (Saruis, 2015). Queste riflessioni, che, come si è già avuto modo di osservare, sono cruciali nel processo di regolamentazione del sistema antiviolenza, sono tornate al centro del dibattito pubblico nell'ultimo anno, da quando il Covid-19 e la conseguente emergenza sanitaria hanno complicato una situazione già critica in Italia per tutti i settori professionali caratterizzati dalla centralità della dimensione relazionale nelle routine lavorative quotidiane (Toffanin e Misiti, 2021). Per quanto riguarda il sistema antiviolenza, gli studi condotti in questo periodo hanno evidenziato come la pandemia abbia di fatto limitato fortemente la capacità di costruire percorsi di fuoriuscita dalla violenza in maniera sinergica e coordinata a livello territoriale, nonostante l'attivismo delle associazioni e il dialogo con le istituzioni (Peroni e Demurtas, 2021).

Alla luce di queste considerazioni, le proposte avanzate dai contributi pubblicati in questo numero sono orientate a ripensare le politiche sociali nel complesso, sostenendo la centralità di una metodologia che tenga al centro il protagonismo delle/gli cosiddette/i utenti, i loro bisogni, desideri e tempi, attraverso la cura per la dimensione relazionale secondo un approccio personalizzato, di genere e integrato.

RPS

Pietro Demurtas, Maura Misiti e Angela M. Toffanin

### Riferimenti bibliografici

- Basaglia A., Lotti M.R., Misiti M. e Tola V., 2006, *Il silenzio e le parole. Il Rapporto Nazionale Rete antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Bimbi F. e Basaglia A. (a cura di), 2010, *Violenza contro le donne. Formazione di genere e migrazioni globalizzate*, Guerini e Associati, Milano.
- Bourdieu P., 1995, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P., 2010, *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma.
- Cagliero S. e Biglia B., 2016, *Critica femminista alle norme italiane sulle violenze di genere*, «AG-About Gender», vol. 5, n. 10, pp. 282-304.
- Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, 2021, *Rapporto sulla violenza di genere e domestica nella realtà giudiziaria*, <http://www.senato.it/Leg18/20301> (consultato il 23 luglio 2021).
- Corradi C. e Stöckl H., 2016, *The lessons of history: The role of the nation-states and the EU in fighting violence against women in 10 European countries*, «Current Sociology», vol. 64, n. 4, pp. 671-688.
- Creazzo G., 2008, *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, «Studi sulla questione criminale», n. 2, pp. 15-42.
- Creazzo G., 2015, *Ri-guardarsi. I centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento*, Settenove, Cagli.
- Demurtas P. e Misiti M. (a cura di), 2021, *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*, Guerini, Milano.
- Fraser N., 2013, *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, Londra; tr. it. 2014, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Ombre Corte, Verona.
- Fraser N. e Honneth A., 2003, *Redistribuzione o riconoscimento?*, Meltemi ed., Roma.
- Giullari B., Caselli D. e Whitfield D., 2019, *A job like any other? Working in the social sector between transformations of work and the Crisis of welfare*, «Sociologia del lavoro», n. 155, pp. 33-53.
- Greblo E., 2009, *A misura del mondo*, il Mulino, Bologna.
- Grevio, 2020, *Baseline Evaluation Report. Italy*, <https://rm.coe.int/grevio-report-italy-first-baseline-evaluation/168099724e>; traduzione italiana al link <http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2020/06/Grevio-revisione-last-08-06-2020.pdf> (consultato il 28 luglio 2021).
- Hearn J., McKie L., 2008, *Gendered policy and policy on gender: the case of 'domestic violence'*, «Policy & Politics», vol. 36, n. 1, pp. 75-91.
- Hester M., 2011, *The three planet model: Towards an understanding of contradictions*

- in approaches to women and children's safety in contexts of domestic violence*, «British journal of social work», vol. 41, n. 5, pp. 837-853.
- Hester M., Pearson C., Harwin N. e Abrahams H., 2007, *Making an Impact: Children and Domestic Violence: A Reader*, Jessica Kingsley, Londra.
- Istat, 2021, *Omicidi di donne*, <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne> (consultato il 28 luglio 2021).
- Keck M.E. e Sikkink K., 1999, *Transnational advocacy networks in international and regional politics*, «International social science journal», vol. 51, n. 159, pp. 89-101.
- Lombardo E. e Verloo M., 2009, *Contentious citizenship: feminist debates and practices and European challenges*, «Feminist review», n. 92, pp. 108-128.
- Payne M. e Askeland G.A., 2008, *Globalization and International Social Work: Postmodern Change and Challenge*, Ashgate, Londra.
- Peroni C. e Demurtas P., 2021, *Emergenza nell'emergenza o problema strutturale? La violenza di genere ai tempi del Covid-19*, «About Gender», n. 155, pp. 295-323.
- Pietrobelli M., Toffanin A.M., Beatrice B. e Misiti M., 2020, *Violence against women in Italy after Beijing 1995: the relationship between women's movement(s), feminist practices and state policies*, «Gender & Development», vol. 28, n. 2, pp. 377-392.
- Pincelli G. e Montorsi E., 2015, *Ri-conoscere. La violenza maschile contro le donne ieri e oggi: analisi femministe a confronto*, Settenove, Cagli.
- Ricoeur P., 2005 *Percorsi di riconoscimento*, Cortina ed., Milano.
- Saruis T., 2015, *Gli operatori sociali nel nuovo welfare. Tra discrezionalità e responsabilità*, Carocci, Roma.
- Toffanin A.M. e Misiti M., 2021, *Il sostegno alle donne in situazione di violenza alla prova della pandemia*, «Quaderni della Coesione Sociale», n. 2, pp. 67-73.
- Toffanin A.M., Pietrobelli M., Gadda A. e Misiti M., 2020a, *VAW Policy Regimes in Italy: An Analysis Across Regional Governments and Women's Centres*, «Journal of Mediterranean Knowledge-JMK», vol. 5, n. 1, pp. 47-72.
- Toffanin A.M., Pietrobelli M. e Misiti M., 2020b, *Violenza contro le donne: il ruolo del Progetto ViVa nel contesto delle politiche in Italia*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 161-176.
- Veltri C., 2017, *Ri-scrivere. Principi, pratiche e tratti fondanti dei Centri antiviolenza dieci anni dopo la redazione della Carta nazione*, Settenove, Cagli.
- Verloo M., 2005, *Displacement and empowerment: reflections on the concept and practice of the council of Europe approach to gender mainstreaming*, «Social Politics», vol. 12, n. 3, pp. 344-365.